

«Il mio incubo virus non è ancora finito dopo quattro mesi guarito solo al 60%»

L'EX PORTIERE, 63 ANNI, RACCONTA IL SUO INCONTRO RAVVICINATO CON LA MALATTIA. «È UN INFERNO, FATE DI TUTTO PER EVITARLO»

AGAZZANO

«Non sono ancora lo stesso di prima, è evidente, ma non sono rassegnato: se vogliamo stabilire una percentuale, a distanza di oltre quattro mesi dalle mie dimissioni, sul piano fisico sono al 60 per cento. Non di più».

Piero Perazzoli, agazzanese, ex portiere e dirigente sportivo, di mestiere informatore scientifico, è uno di quelli che possono raccontare la disavventura del Covid-19 vissuta sulla propria pelle nella forma più violenta e sconvolgente. Tre mesi di ospedale, gran parte dei quali trascorsi nel reparto di terapia intensiva dell'ospedale di Bologna, prima di un miracoloso ritorno quando in tanti, familiari compresi, avevano ormai perso le speranze.

«Sulla mia strada posso dire di aver incontrato medici eccezionali, che si sono rivelati tali sia sotto il profilo professionale che umano - dice Perazzoli, 63 anni, ora in pensione -. Devo dire che il sistema sanitario nazionale può contare su figure no-

tevoli. Peccato ci siano altri risvolti che ho imparato a conoscere e che mi hanno convinto assai meno».

Ovvero?

«Con la doverosa premessa che l'Ausl si è trovata ad affrontare un problema enorme e senza precedenti, ho riscontrato gravi pecche organizzative. Un esempio? Per ottenere un tampone non appena si sono palesati i sintomi, mesi fa, ho dovuto smuovere le montagne. Quando finalmente ci sono riuscito, ero ormai al limite: come mi ha riferito il medico, fossero trascorsi altri due giorni, non sarei qui a spiegare quanto ho dovuto vivere».

A distanza di mesi dal ritorno a casa, cosa non funziona ancora nel suo fisico?

«La forza muscolare è lontanissima dai bei tempi. Per non parlare dell'affanno respiratorio che mi affligge quando mi muovo. All'inizio si palesava anche quando rimanevo sul divano. E' una brutta bestia, non si può dire il contrario».

Eppure qualcuno nega la pericolosità del Covid. Cosa prova quando sente parlare di "negazionisti"?

«Molta rabbia. Non saprei come definire questo fenomeno. Queste persone sono come bambini che giocano con una pistola carica. Ovviamente non auguro a nessuno di loro di trascorrere nemmeno un minuto di quanto ho vissuto per

mesi. E lo voglio sottolineare: non soffrivo di alcuna patologia pregressa e non sono poi così vecchio, no?».

Lei avrà sviluppato una sensibilità ancora maggiore per le questioni legate alla prevenzione: che aria tira a Piacenza?

«Penso che gli italiani, anche i piacentini probabilmente, abbiano accusato parecchio le fatiche, soprattutto psicologiche, del lockdown. E così, una volta "liberi", specie i giovani, hanno cercato di recuperare il tempo perduto. Comprensibile, ma non ammissibile in questa fase: non mi stanco mai, ogni giorno, di insistere con mio figlio affinché rispetti ogni prescrizione e perché si adoperi perché lo facciano anche i suoi amici. Mascherina, distanziamento e lavaggio mani: pochi accorgimenti per evitare l'inferno. Teniamolo a mente: questa non è l'avaria, è qualcosa di terribile».

Pensa spesso a quei giorni?

«All'inizio, non appena tornato in



Le immagini di fine maggio del ritorno ad Agazzano di Piero Perazzoli dopo tre mesi d'ospedale

famiglia, non ero nemmeno in grado di sopportare il telegiornale in tv. Sentire parlare di coronavirus era una tortura. Ora sto migliorando, mettiamola così. Mi ero prefissato di non pensarci più al Covid, ma non è possibile. Però penso anche alla gran fortuna su cui ho potuto contare e alla bravura dei medici che mi hanno strappato dalla morte in una fase in cui si sapeva davvero pochissimo del virus».

Timore di contrarre nuovamente il Covid?

«Il mio test sierologico, fino a poco tempo fa, segnava un livello di IgG (gli anticorpi-ndr) a livelli stratosferici. Non per questo, quando mi

presento in un negozio, non indosso la mascherina. E' una questione di rispetto per la vita del prossimo».

Parliamo di cose leggere, ma che interessano tanti: lei è stato un calciatore dilettante e successivamente un dirigente. E' il caso di ricominciare?

«Non sono in grado di affermare quali potrebbero essere le contromisure corrette da parte delle società sportive, ma se devo esprimere un'opinione penso che non ci siano le condizioni per il ritorno del calcio dilettantistico in sicurezza. E' sufficiente osservare ciò che accade in serie A dove i protocolli sono rigorosi e le risorse per applicar-

li ingenti. Come possono farlo squadre di paese?».

Ferite fisiche che si fatica a rimarginare, ma immaginiamo lo stesso per quelle di natura psicologica...

«Certo. Per questo non mi stanco di appellarmi alla responsabilità dei giovani affinché si difendano. Nel pieno della malattia, nonostante per tante settimane non sia stato cosciente, vivevo come imprigionato in un corpo sofferente: avvertivo quel malessere terrificante e durante la notte gli incubi erano compagni di viaggio costanti. Datemi retta: non rischiate di vivere quegli incubi che possono tormentare a lungo». **Corrado Todeschi**



Piero Perazzoli

«I negazionisti, che rabbia: sembrano bambini che giocano con una pistola carica...»



La forza muscolare non torna, mi viene l'affanno non appena mi muovo»